**Uno scrittore proustiano a Roma.**

Andrea vive a Roma, in un quartiere quasi del centro, più o meno dalle parti della Stazione Termini. Palazzi dignitosi e austeri, ma non ancora fatiscenti, indici di una gloria un po’ offuscata, ma certamente esistita in un passato non lontano.

Ma i pensieri di Andrea, scrittore dilettante che spera di sbarcare il lunario con questa attività, non sono tanto diretti verso i successi più o meno reali ottenuti dal fascismo in urbanistica, quanto verso il fascino costituito dalla pagina ricca del sapore proustiano.

Le sue abitudini sono perfettamente regolate secondo la stima che lui ha verso l’autore francese, procedimento che va dalla colazione con il te che egli bagna con determinati biscotti, alla visita delle Chiese, dove entra con un particolare spirito, non bigotto ma pieno di rispetto per le signore che praticano le loro devozioni.

In questo momento egli si trova di fronte alla pagina bianca e vorrebbe un argomento per iniziare a scrivere qualche racconto, ispirato al suo idolo, che possa effettivamente interessare una casa editrice.

Apre a caso una pagina di un saggio di Deleuze su Proust e comincia a leggere: “Ma proprio perché questi mondi possibili hanno valore solo dal punto di vista dell’amato, il quale determina anche il modo in cui si avvolgono in lui, l’amante non può mai essere sufficientemente *preso* da questi mondi senza contemporaneamente esserne escluso. Lo sguardo dell’essere amato non si integra nel paesaggio e nei dintorni se non allontanandosi dal punto di vista impenetrabile a partire dal quale il paesaggio e i dintorni si organizzano in esso”.

Sono righe, queste scritte da Deleuze, che potrebbero sembrare divagazioni sulla sostanza del problema, ma che in realtà si riferiscono a questioni precise, pesanti come macigni. Se l’amante sceglie l’universo di Rimbaud o quello di Mallarmé, è veramente sicuro che il suo sentimento rimarrà all’interno di questi confini? In realtà molto della sua espressività non sarà altro che una variabile *random* , come preferisce definire la matematica moderna uno dei suoi più importanti concetti. Del resto, la seconda frase di Deleuze non è meno eloquente riguardo ai segreti dell’animo innamorato: il paesaggio esprime certi valori umani solo se la passione non vi si rivela in modo troppo evidente.

Scrive lo stesso Proust in *Ombra* : “Se lei m’aveva visto, cosa avrei potuto io rappresentare per lui? Da quale universo lei mi distingueva? Mi era stato anche difficile dire che, quando certi particolari ci apparivano grazie al telescopio, in un astro vicino, è strano dedurre da essi che ci abitavano esseri umani, che essi ci vedevano, e che tali idee questa osservazione ha potuto indurre in loro”

Molto bella e densa l’analisi di Deleuze, che si giustifica pienamente dalle parole del brano. Andrea dovrebbe tracciare con precisione il confine tra quanto ritiene attuale il pensiero di Mallarmé e quanto quello di Rimbaud, se accettiamo il senso categoriale dato dalla successione di vari universi dialettici, cosa che probabilmente egli prenderà in considerazione in seguito.

Ma ora il fatto veramente serio è dato dalla questione urbanistica che si sta ora ponendo, che egli cerca di interpretare secondo il seguente spunto di Gregotti: “Il principio di disgiunzione tra forma e contenuto, proposto in architettura negli anni 50, si riferiva al medioevo che attribuiva un contenuto cristiano, anti-classico, alle forme ereditate dalla classicità. Noi sappiamo bene come una delle qualità dell’opera d’arte è quella di essere in grado di produrre nel tempo della storia nuovi significati”

Il brano di Gregotti può sembrare pieno della freddezza dello scienziato, rispetto alla passione che proviene dalla narrazione proustiana; in realtà certe osservazioni ricche di senso sono sicuramente coerenti con quanto afferma Deleuze. Il problema che si pone Andrea diventa così molto serio: infatti la questione della memoria in Proust è veramente delicata.

La troppo “densità” di significato può implodere, allo stesso modo di una curva matematica nel momento in cui giunge ad una singolarità , come ci insegna la teoria delle catastrofi di René Thom. Le regole sintattiche dell’architettura poste da Gregotti non sono meno impermeabili all’azione dei ricordi dell’analisi di Deleuze.

Ma ora Andrea sta per aprire una pagina di Proust tratta dalla *Fuggitiva* che gli sta molto a cuore: “Da una certa età in poi, i nostri ricordi sono talmente intrecciati insieme che la cosa cui si pensa, il libro che si legge, non hanno quasi più importanza. Abbiamo messo dappertutto qualcosa di noi, tutto è fecondo, tutto è pericoloso, ed è possibile compiere sorprese altrettanto preziose nei *Pensieri* di Pascal come nel foglietto pubblicitario di una saponetta”(pag.134)

Ma a questo punto Andrea sta capendo come da tanti ricordi sparsi sta arrivando alla vera definizione di Memoria, e allora si decide ad aprire il volume *Eloge de l’Infinie* di Sollers a pag. 748 dove trova la conferma conclusiva di tutto ciò: “Senza dissociarsi, si mescolano in quel particolare momento le rivelazioni più importanti sul Tempo e quelle sulla distruzione del tempo”. Il critico addirittura paragona il *Tempe retrouvé* al massacro dei pretendenti dell’Odissea. Il narratore ideale rientra non ad Itaca, ma in una dimensione grandiosa del vero. Nello stesso tempo il mondo, compresso qui da lui stesso, è distrutto dalla decomposizione del momento che segue.

Riuscirà Andrea a trovare una relazione efficace tra tali osservazioni, che sembrano gettarlo nel dubbio molto di quanto non chiariscano la sua capacità di narrare? Se a quanto pare è questa la sua condizione, probabilmente il dramma di Proust rimarrà a lungo un segreto.

Ma intanto Andrea sta scoprendo importanti indizi che lo rendono in grado di collegare la memoria storica con quella amorosa, lo studio dei luoghi con l’introspezione, la ricerca di senso con l’ostinazione all’indeterminatezza. Tutto questo rimarrà per lui un mistero, che potrebbe essere risolto se, amando per la prima volta veramente una donna, si scatenasse un processo hegeliano di natura dialettica, che lo coinvolgesse invertendo le sue certezze più consolidate.

Egli ha avuto qualche avventura, ma probabilmente non è stato mai veramente innamorato. Quando scoccherà quella scintilla così potente da introdurlo nei drammi proustiani, anche quelle pagine che ha sorvolato con la stanchezza di un erudito assumeranno un significato fortemente vitale.

Andrea non è solo un intellettuale incostante, ha anche una sua vita: ha amici che vede al bar vicino casa, ma si guarderebbe bene dal fare loro confidenze riguardo alla sua passione per Proust. Sa bene che loro riterrebbero poco attendibili rispetto alla politica contemporanea accenni ad esempio al caso Dreyfuss, che Proust esamina con attenzione e sarà ripreso anche da filosofi francesi posteriori come Blanchot.

Se provasse a introdurre simili problematiche, probabilmente tutti i conversatori si girerebbero a guardare qualche bela ragazza in minigonna. Ma il clima generale del bar è ancora in salsa morettiana, oppure si preferisce il confronto Renzi-Grillo?

Purtroppo Proust può sembrare poco attuale, ma il fatto che faccia girare ancora la testa verso il fascino femminile rappresenta la cartina tornasole rispetto anche alle problematiche di tutti i giorni. Prima o poi sarà giusto chiedersi se il modello di sinistra descritto da Nanni Moretti funziona ancora. Invece di andare avanti verso improbabili contenuti della coppia Renzi-Grillo, la società va probabilmente a ritroso, si ritorna al modo di pensare di Pasolini e Moravia.

Forse è stato questo lo scandalo delle giunta Marino: il romano dei bar la pensava come Pasolini e Moravia ed è saltato il modello alla Moretti. Una contraddizione interna alla sinistra che ha fatto il gioco dei 5-stelle.

Così procede stancamente il pomeriggio, ma si tratta soprattutto di un’indolenza costruita, le idee a quanto pare ci sono e tutto sommato l’intelligenza romana continua a svolgere le sue funzioni. Purtroppo tali concetti politici sono ancora intessuti da tematiche un po’ troppo pesanti, per essere facilmente spendibili nella vita di tutti i giorni.

I romani delusi da Marino intravedono forse in Nietzsche e Heidegger le chiavi per appassionarsi a qualcosa di simile ad un’ideologia.

Proust, Deleuze, Gregotti sono troppo legati al post-moderno, per non dire alla psicanalisi, per accennare a dei riferimenti più saldi rispetto alla quotidianità. Allora questo tipo di impegno implica accettare canoni abbastanza imprecisi.

Andrea ha 40 anni, il 68 lo ha vissuto attraverso i ricordi della generazione precedente, quella sui 50-60 anni, la mia. Certa mitologia l’abbiamo vissuta secondo gli scritti di Vattimo e Veca, e non è detto che il loro successo sia stato solo frutto dell’opportunismo, forse molte questioni sono state affrontate con entusiasmo.

Io ho 55 anni, il 68 non l’ho vissuto, ma negli anni 80 ero a Bologna a studiare matematica quando tiravano le monetine a Craxi. Tale contestazione è stata messa in relazione alla fase di tramonto delle Brigate Rosse, ma in effetti è stata le realizzazione dei fini dell’euro-comunismo.

Nel 90 ero entrato nel sistema, insegnavo al Liceo, e mi confronto con questo Andrea, che ha 10 anni di meno, ma forse le stesse speranze. Del resto anche lui comincia avere una certa età rispetto alle nuove leve del Pd e di 5-stelle. Ma in cosa è veramente consistito il cambiamento, se è difficile parlare di progresso?

Una fonte autorevole è forse a questo proposito è Thomas Friedman del *New York Time* che segnala l’avanzata pesante dell’informatica negli ultimi anni, cosa abbastanza percepibile nei luoghi pubblici. Mi auguro che in fondo valga sempre lo stesso verso di Quasimodo: “Sei rimasto quello della pietra e della fionda, uomo del mio tempo”.